LE RISPOSTE DI BERLINGUER AI GIORNALISTI IN TV

(Dalla prima pagina)

venire che il governo abbia preso dei provvedimenti sui quali non v'era stata una consultazione con i gruppi parlamentari e con i partiti?

La verità è, questa la mia impressione, che da parte della Democrazia cristiana, e di coloro che la Democrazia cristiana rappresentano al governo, non ci sia ancora fino in fondo l'esatta percezione che oggi in Italia si può governare soltanto alla condizione che si tenga conto della realtà politica e parlamentare, cioè soltanto alla condizione che si governi col Parlamento e con i partiti che consentono a questo governo di esistere.

La DC non ha una maggioranza assoluta e non ha neanche una maggioranza sulla base di accordi espliciti con altri partiti. Deve quindi tener conto che ci sono delle forze politiche e parlamentari che consentono a questo governo di esistere, deve trattare con queste forze, altrimenti è evidente che diventa molto difficile che questo governo possa continuare a rimanere al suo posto.

LEVI — Ne deve seguire che se ci fosse una maggioranza diversa, per esempio su una parte delle misure proposte, il governo poi cadrebbe?

BERLINGUER — Quel che è certo è che noi non possiamo votare le ultime misure economiche decise dal governo così come sono. Noi proporremo degli emendamenti e condurremo a fondo la lotta parlamentare perché delle modifiche possano passare.

LEVI — Andreotti dice che è pronto a recepire dei cambiamenti, se ci sono altre soluzioni magari migliori. Questo come lo giudica lei?

BERLINGUER — Lo giudico una presa d'atto realistica della situazione su cui si regge il governo Andreotti. Adesso si tratterà di vedere nel merito in che misura si è decisi a tenere conto dell'effettiva sostanza delle proposte che presenteremo noi come del resto altri partiti.

LEVI — Ma insomma non cade il governo?

BERLINGUER — Questo non glielo posso dire. E' certo che le misure sono importanti e se non si terrà conto di certe nostre proposte è evidente che la esistenza del governo può anche essere in forse. D'altra parte i partiti devono tenere conto delle posizioni sindacali, che rappresentano una così grande parte dei lavoratori e del popolo italiano. Noi abbiamo dato il nostro giudizio in modo del tutto autonomo da quello del sindacato, come già altre volte è avvenuto.

PIERONI — Lei sta studiando un progetto a medio termine. Ne conosce già le linee, lo proporrà presto?

BERLINGUER — Penso che lo proporremo presto, come una base di discussione per il partito, nell'opinione pubblica, fra i cittadini; non immediatamente come una base di discussione per un eventuale governo. Il lavoro che stanno compiendo i nostri esperti è già ad un punto abbastanza avanzato. Però io ripeto quello che ho avuto occasione di dire anche recentemente: noi vogliamo che questo progetto venga fuori non, come si dice, da un lavoro «a tavolino», dal cervello di poche persone, ma da una grande discussione democratica alla quale partecipino le organizzazioni popolari e il più gran numero di cittadini.

PIERONI — Prenderà tempo?

BERLINGUER — Non tanto tempo. Noi pensiamo che nel giro di qualche settimana potremo presentare la prima proposta di progetto in una riunione del nostro Comitato centrale, dopo di che apriremo una ampia discussione nel partito e fra i cittadini.

LEVI — Sempre sul medio termine e sul governo Andreotti. Leggevamo una intervista di Zaccagnini che dice, «questo governo non durerà in eterno», diciamo non fino alla fine della legislatura. Lo dice Craxi, lo dicono i socialisti, lo dicono tutti: che cosa viene dopo? Voi fate una proposta: governo di emergenza. La DC risponde: non posso. Ebbene, ci sono altre soluzioni immaginabili?

E una domanda più generale: supponiamo che questo governo d'emergenza con tutti dentro, questa grande coalizione, che non è il compromesso storico ma una versione d'emergenza, diciamo, del compromesso storico, dovesse spaccare la DC; ne deriverebbe un bene o un male non dico per il PCI o per la DC, ma per il paese? Ricordo certe sue considerazioni sul Cile...

BERLINGUER — Per quanto riguarda il Cile, il rischio su cui noi abbiamo sofferma*to la nostra attenzione* (e più che rischio si è trattato purtroppo di una realtà), è stato quello di una spaccatura di quel paese, derivata anche da errori che sono stati compiuti dalle forze che si raccoglievano attorno al governo di Unità popolare, ma derivata prima di tutto dal rifiuto della Democrazia cristiana — un rifiuto ostinato, intransigente — a stabilire un qualche contatto, una qualche collaborazione che valesse a sanare quella lacerazione con le forze raccolte attorno al governo Allende.

Per quanto riguarda la situazione italiana, io non credo che la domanda che angoscia il paese è quella di sapere quale parte della Democrazia cristiana potrà rifiutare l'ipotesi di un governo di solidarietà democratica. Si tratta di vedere se questo governo di solidarietà democratica risponde agli interessi generali del paese e quindi agli interessi della stragrande maggioranza del popolo italiano o no. Noi riteniamo che risponda a questi interessi.

Naturalmente noi siamo un partito che ha una esperienza, che ha una capacità di adattarsi alle situazioni, di esaminare anche delle soluzioni che possono andare in quella direzione, che possono rappresentare un passo avanti in quella direzione.

LEVI — Per esempio si può esemplificare? Quali le soluzioni che possono andare bene?

Qualche cosa di nuovo

BERLINGUER — No, non si può esemplificare, perché queste soluzioni qualora vengano rappresentate soltanto sotto l'aspetto della formula, cioè dei partiti che dovrebbero fare parte di un eventuale governo, hanno il difetto di non metterci di fronte ai programmi concreti. Però noi abbiamo il dovere di dire una cosa che l'esperienza ci sembra vada dimostrando in modo sempre più evidente: finché non si risolve il problema di fondo, non si potrà uscire dalla crisi che il paese attraversa. E per problema di fondo, problema che ormai da tanti anni è aperto in Italia, io intendo la realizzazione della partecipazione dell'insieme del movimento delle classi lavoratrici italiane di cui il partito comunista, nessuno può certo negarlo, è tanta parte, alla direzione politica del paese.

LEVI — Questo accade già, voi siete già nella direzione del paese.

BERLINGUER — No, noi non siamo nella direzione del paese, noi partecipiamo in una forma indiretta, abbastanza indiretta, data la nostra forza parlamentare e politica generale che nessuno può disconoscere. Ma altra cosa è essere al governo del paese.

LEVI — Tutti «dentro», dunque: ma non sarà una gran confusione? Solo Almirante all'opposizione?

BERLINGUER — No, io credo che all'opposizione ci sarebbero anche altre forze. Io credo che non sarebbe una gran confusione ma, in una situazione così grave come quella che il nostro paese attraversa, sarebbe invece un grande elemento di chiarezza e persino direi di slancio. Questa sarebbe la soluzione che darebbe al paese la sensazione che si va veramente verso qualche cosa di nuovo.

PIERONI — L'onorevole Amendola ha detto recentemente qualcosa che non mi pare di approvare del tutto: non abbiamo alcuna intenzione di modificare il carattere del nostro partito — se andassimo al governo, ovviamente —. Poi ha detto: a chi pretende chiederci garanzie democratiche noi non abbiamo nulla da dire in più di quello che già dimostra la nostra storia. Le chiedo: Quale storia? Quale parte?

Fedeltà ai princìpi democratici

BERLINGUER — La storia che ci ha visto protagonisti sempre dal momento della nostra fondazione a quello che abbiamo fatto durante il fascismo, durante la guerra di liberazione nazionale e in questi trent'anni di Repubblica, che ci ha visto protagonisti sempre di tutte le lotte per la libertà e per la democrazia che hanno avuto luogo in Italia. Possiamo aver compiuto, e abbiamo compiuto — del resto li abbiamo riconosciuti — errori su altri terreni. Però mai — e credo che questo nessuno possa disconoscerlo — abbiamo defettuto da questa fedeltà assoluta ai principi di libertà e di democrazia.

PIERONI — La mia domanda si riferiva agli eventi internazionali. Credo che persino buona parte dei vostri studiosi hanno cominciato ad ammettere che almeno dalla Rivoluzione d'Ottobre non è uscito un sistema che abbini il socialismo e la democrazia. Noi avremo garanzie per questo in Italia?

BERLINGUER — E' molto difficile, per il tempo che ci rimane, discutere di ciò che è stata la Rivoluzione d'Ottobre, che per noi rimane sempre l'avento decisivo di questo secolo, il più importante. Il problema è di analisi storica: vedere come poi si è andata svolgendo la costruzione della società socialista nell'Unione Sovietica, delle conquiste e al tempo stesso delle durezze e degli errori che hanno caratterizzato questo processo. Ma, lei non credo che proponga questa come questione sulla base della quale decidere se il Partito comunista italiano è in grado, è maturo per partecipare in prima persona alla direzione del paese.

PIERONI — Assolutamente no. Ci preoccupiamo del futuro non del passato.

BERLINGUER — Noi perseguiamo il rinnovamento nella continuità e credo che abbiamo dimostrato quotidianamente di andare avanti nel rinnovamento più di quanto lo facciano tanti altri partiti che dicono di farlo.

LEVI — In questo studio stesso avemmo un incontro con Amalrik, che è un giovane storico sovietico dissidente uscito dalla Russia, un socialista. Disse di non ignorare l'appoggio che in un certo senso il PCI ha dato ai dissidenti. Ma si chiedeva: perché quando l'on. Berlinguer va a Mosca, abbraccia Brezney e non Medvedev, Medvedev storico-marxista che si richiama alle posizioni del PCI? Mi domando: non è possibile una maggiore chiarezza e una più rapida definizione di quello che è per voi l'Unione Sovietica?

BERLINGUER — La nostra posizione e i nostri giudizi si sviluppano. Abbiamo compiuto e continueremo a compiere delle analisi il più possibile approfondite sulla realtà di questi paesi. Ciò non ci porta a negare il carattere socialista dei sommovimenti e delle trasformazioni che hanno luogo in quei paesi, sulla base non di un ideale astratto di socialismo, ma sulla base di quel socialismo che in quelle condizioni si è potuto realizzare. Cogliamo al tempo stesso i lati positivi, i limiti e le contraddizioni di questo processo. Si tratta comunque di grandi realtà storiche e politiche.

Quello che però io continuo a non comprendere è perché si debba legare al giudizio che noi diamo di quelle società la nostra posizione nella vita politica italiana. Non vedo che rapporto questo possa avere; sarebbe come se noi chiedessimo conto ai socialisti o ai democristiani o altri partiti del giudizi che danno su altre società.

PIERONI — Certo la rivoluzione d'Ottobre ha segnato una grande rottura, lei ha perfettamente ragione, un grandissimo tentativo di riscattare certe popolazioni. Ma Santiago Carrillo scrive: l'Unione sovietica non è una democrazia popolare, ma una dittatura di uno strato del paese sull'insieme della società.

BERLINGUER — Sì, mi sembra un giudizio sommario che io non condivido.

LEVI — Voi avrete un incontro a tre in Spagna con Carrillo e con Marchais che è il segretario del partito comunista francese. Un proverbio inglese dice: due è compagnia, tre è una folla. Gli accordi di Berlino del movimento comunista internazionale, sono contro la costituzione di centrali. Voi avete fatto una serie di dichiarazioni bilaterali con i francesi, gli spagnoli, i giapponesi. Adesso vi trovate in tre. Che cosa dirà Breznev?

BERLINGUER — Noi non intendiamo creare centri organizzativi, né di carattere mondiale, né circoscritti a determinate regioni dell'Europa. Quello che in generale viene chiamato «eurocomunismo» per noi rappresenta sostanzialmente il fatto che di fronte ai problemi dello sviluppo verso il socialismo nei paesi dell'Europa occidentale si stanno determinando convergenze di analisi e di posizioni fondamentali tra alcuni partiti che lavorano in questa area del mondo. Noi ci troviamo prima di tutto per una manifestazione di solidarietà fraterna verso il partito comunista spagnolo, la classe operaia spagnola e tutti i democratici che lottano affinché la Spagna si possa giungere al più presto a un pieno ripristino di tutte le libertà e della democrazia.

PIERONI — Onorevole, io credo che lei andrà al governo, oppure non andrà, indubbiamente per il bene del paese. Per il bene del paese prima che del suo partito al quale tuttavia auguro tutto il bene. Non so se le sembrerà frivolo, le vorrei dire che lei potrebbe rappresentare per la storia moderna dell'Italia quello che il naso di Cleopatra ha rappresentato per l'impero romano. Le pesa molto questa responsabilità, la sente molto, se ne rende conto che è così?

BERLINGUER — No, io mi considero il segretario del partito comunista e niente più. Tanti altri avrebbero fatto e farebbero ciò che ho fatto io e probabilmente anche meglio. Naturalmente, certo, sento tutta la responsabilità che mi deriva prima di tutto dalla fiducia con la quale guardano verso il nostro partito tanti italiani e soprattutto la parte più povera del popolo italiano, la parte che è stata per decenni e per secoli più oppressa e più sfruttata. E sento anche tante attese e tante speranze; se vuole anche tanti interrogativi che si rivolgono verso il partito comunista anche da parte di italiani che ancora non condividono o non condividono appieno le nostre idee e i nostri programmi.

LEVI — Lei è considerato un uomo austero, di moralità austera. Ha parlato ai giovani più volte: bisogna studiare, bisogna lavorare. In questo momento le università sono in agitazione per motivi in parte molto validi. Come lo sente il rapporto verso questa giovane generazione?

BERLINGUER — Anzitutto mi consenta una precisazione per quanto riguarda la austerità. Austerità significa oggi, prima di tutto, tener conto della necessità che, se non si va a certe restrizioni, l'Italia non può uscire dalla propria crisi e non può rinnovarsi. Ma austerità non significa ascetismo: significa che una volta assicurato il godimento di certi beni materiali — e bisogna sempre tener conto che in Italia ci sono ancora delle zone non piccole di miseria in cui anche il godimento dei beni materiali fondamentali non è assicurato — devono venire in primo piano altri beni, soprattutto beni di carattere spirituale e morale. Questa è la concezione che noi abbiamo di una politica di austerità.

Per quanto riguarda l'università io penso che qui sta emergendo prima di tutto il problema stesso del funzionamento dell'università che è stata portata a una situazione di crisi e di dissesto da decenni di politica sbagliata dei governi a direzione democratico cristiana. In secondo luogo il grave problema che a me sembra veramente il più drammatico che abbia di fronte l'Italia è quello della disoccupazione dei giovani e fra questi di tanti giovani diplomati e laureati. Bisogna guardare alla sostanza di questi problemi ed impegnarsi a fondo per risolverli. Naturalmente bisogna anche polemizzare — e del resto noi lo facciamo ampiamente — contro posizioni sbagliate che ci sono nel movimento degli studenti, nel movimento universitario, in quanto esse non portano a un effettivo passo avanti verso la risoluzione di questi grandi problemi. Per la loro soluzione è però necessario che un movimento di studenti e di giovani ci sia, sia vivo e sia unito.

Dibattito in TV sui problemi dell'informazione in URSS

I problemi dell'informazione in URSS sono stati al centro di un dibattito che è seguito ieri sera in TV a un servizio di «Prima pagina», sulla stampa sovietica. Vi hanno partecipato il direttore e il vice-direttore della «Literaturnaia Gazeta», Alexander Ciakovski e Vitali Sirokomski (il dibattito è stato registrato il 20 gennaio, durante la loro visita in Italia), i quali si sono confrontati, qualche volta scontrati, (mediatore La Volpe) con i direttori del «Manifesto» Rossana Rossanda, e di «Mondo operaio», Federico Coen, con il giornalista televisivo Vittorio Citterich, e con Lucio Lombardo Radice, del CC del PCI.

Presentando la qualità e le quantità, impressionanti, della stampa sovietica (8 000 giornali con una tiratura di 120 milioni di copie), i rappresentanti della «Literaturnaia Gazeta» hanno insistito sulla differenziazione delle funzioni e dei compiti dei giornali sovietici in ogni ambiente sociale.

Entrando nel vivo del dibattito, Citterich si è chiesto se, tuttavia, dietro questa molteplicità funzionale, non si nasconda una sostanziale omogeneità e uniformità dato che tutti sono tenuti a riflettere la linea del partito. E' vero, ha ribattuto Ciakovski, ma il problema si pone in URSS in modo diverso che in Italia dove esistono contraddizioni sociali antagoniste, mentre da noi il problema principale è di costruire una nuova società socialista».

E' quindi sul tema del permanere di contraddizioni in una società socialista che si è successivamente sviluppato il dibattito. Lucio Lombardo Radice ha subito espresso il suo dissenso dall'impostazione di Ciakovski affermando che «le differenze si devono esprimere all'interno di una società anche quando in questa non ci siano più sfruttati e sfruttatori» e che il soffocamento di posizioni alternative (come nel caso della proibizione nell'epoca staliniana delle opere del biologo Dubinin che contrastavano con quelle del biologo ufficiale Lissienko) e i vuoti di informazione (come attualmente per le posizioni di «Carta 77» in Cecoslovacchia) sono errori per una società che pure, con la rivoluzione d'Ottobre, ha fatto enormi progressi culturali.

«E' vero che abbiamo bisogno di dibattito e di discussione», ha replicato Ciakovski, secondo il quale tuttavia le contraddizioni all'interno della società socialista non sono contraddizioni di classe «ma nella sfera del pensiero». Per quanto riguarda il «dissenso» egli ha ripetuto quanto già aveva avuto occasione di dire in Italia, e cioè che si tratta di posizioni «di nemici del socialismo».

Da parte sua, Rossana Rossanda ha affermato che non ci si può limitare a parlare di «contraddizioni nella sfera del pensiero» quando si tratta in realtà di gravi contraddizioni che esistono nei paesi socialisti e che «non riescono a trovare espressione in un dialogo reale». Anche per Coen, infine, il socialismo non può essere in contraddizione con certe libertà fondamentali». Alla sfida lanciatagli («il vostro giornale potrà riferire su questa trasmissione e sulle posizioni che vi sono state espresse?»), Ciakovski ha infine risposto di non essere il solo a decidere e di dover consultare prima il suo comitato di redazione composto da 15 persone.

La storia drammatica di Kim Chi Ha

Un poeta coreano sta morendo nelle carceri del dittatore Park

Il poeta cattolico, accusato di comunismo, lotta con l'arma della satira per la libertà del suo paese — E' questo un caso esemplare tra migliaia

Il poeta sud-coreano Kim Chi Ha è stato condannato il 2 gennaio scorso a sette anni di prigione per avere pubblicato o preparato degli scritti, e intrattenuto dei pensieri, che violano la legge anticomunista emanata dal presidente Park.

Sette anni, invece della pena di morte che pure la legge prevede, potrebbero apparire come un atto di clemenza, insolito in un paese che la clemenza non conosce, se per il poeta trentacinquenne non fosse esattamente la stessa cosa di una condanna a morte. Kim Chi Ha era già stato condannato alla pena capitale. Poi la condanna era stata commutata in quella dell'ergastolo. Infine, dopo un anno di carcere era stato liberato, ma quasi subito rarrestato. Il tribunale che gli aveva concesso la libertà aveva deciso di reimporgli l'ergastolo, per poterlo processare di nuovo. Roso dalla tubercolosi, chiuso in celle malsane senza alcuna cura medica e secondo una testimonianza di un suo ex compagno di prigione tenuto 24 ore su 24 sotto la costante vigilanza di una telecamera a circuito chiuso, Kim Chi Ha sfuggirà così alla forca, che è lo strumento consueto di esecuzione dei condannati nella Corea del Sud.

Il suo delitto appare singolarmente grave. Nelle carte che la polizia gli ha trovato in casa, e sulle quali egli aveva annotato frasi e pensieri da attribuire a personaggi di sue opere future, erano scritte espressioni come «abbasso la borghesia», come «lotta di classe», come «liberazione». Esiste inoltre il fondato sospetto, introdotto nell'aula del tribunale da un agente della KCIA (la Central Intelligence Agency sud-coreana), che egli abbia letto il primo volume del «Capitale» di Carlo Marx.

Su queste basi riposa la repressione nella Corea del Sud, che ha in Kim Chi Ha una delle sue vittime più note, ma non la unica. Centinaia di intellettuali sono in carcere, e molti sono già scesi nella tomba, per sentenza di tribunale o per decisione dell'alto comando della KCIA, che sa estendere le sue operazioni anche all'estero, a Tokio come a Washington, a Milano come a Bonn. Ma il caso di Kim Chi Ha è forse, se possibile, più esemplare di altri, perché questo poeta e scrittore condannato per comunismo non è comunista, anche se dopo il suo arresto nel marzo 1975 ebbe a scrivere che «*nella Corea del Sud, Lao Tse, Confucio, Gesù e Buddha sarebbero comunisti...*». E' un cattolico, apostolico e romano, che nell'ottobre 1975 scriveva all'Associazione nazionale dei preti per la giustizia (della quale fanno parte circa trecento dei 639 sacerdoti del clero sud-coreano): «*Sono in isolamento, chiuso in una cella buia... No, non sono comunista. La mia opposizione all'oppressione e allo sfruttamento, le mie speranze nella rivoluzione non sono per nulla dovute al fatto che io sia un comunista. Sono dovute al fatto che io sono un cattolico radicale... Voi, preti, portate una grande responsabilità. Naturalmente, lavorare per il ristabilimento della democrazia e per il benessere materiale del popolo significa seguire una via piena di pericoli... Il solo mezzo per costruire una nazione unita è quello di obbligare il regime a riconoscere le proprie responsabilità nel disastro al quale conduce il paese, e obbligarlo ad andarsene*».

Kim Chi Ha aveva tentato di indurre il regime ad andarsene con l'arma della satira, e del sarcasmo più amaro. Quando nel 1970 egli scrisse un lungo poema intitolato «I cinque banditi», si vide quanto pericolosa per il regime potesse essere quest'arma: «*I ministri ed i vice-ministri... comandano la difesa nazionale — con la mazza da golf nella sinistra — mentre con la destra solleticano il seno delle loro amanti —. E quando con leggero tocco — tracciano sul seno delle loro amanti — le parole "Aumentare la produzione aumentare le esportazioni, e costruzione" — queste donne mormorano: "Hi, hi, hi, non farmi il solletico..."*».

Nello stesso anno Kim Chi Ha pubblicava una antologia di proprie poesie, intitolata «Terra gialla», nella quale al «miracolo economico» che il regime aveva edificato sulla partecipazione alla guerra nel Vietnam, sulla resa alla penetrazione economica giapponese, sulla vendita di manodopera a buon mercato alle società transnazionali, con trapponeva la amara realtà delle vita quotidiana.

In una poesia intitolata «La strada per Seul» Kim Chi Ha narrava la vicenda di una ragazza costretta ad abbandonare il villaggio e il fidanzato per *cercare lavoro* nella capitale: «*Me ne vado — non piangere, me ne vado — oltre i passi innevati, oltre i passi oscuri, oltre i passi aridi — lungo la strada faticosa che porta a Seul, io vado — a vendere il mio corpo...*».

A questi pensieri così scopertamente sovversivi, Kim Chi Ha aggiungeva nel 1972 una poesia profetica, e sferzante:

«*Colpevole, dichiarò il giudice — battendo tre volte il suo martello —. E si dichiara qui solennemente in accordo con la legge — che dal corpo dell'accusato sarà staccata immediatamente, — dopo che la corte si sarà ritirata — una testa, in modo che egli non sia in grado di pensare o di spargere ancora voci infondate — due gambe, in modo che egli non possa più stare così insolentemente sui suoi piedi — un pene e due testicoli, in modo che egli non possa produrre un altro sedizioso come lui...*».

* * *

L'esemplare storia di Kim Chi Ha illumina di nuova luce sinistra il regime che Park Chung Hi fa pesare sulla Corea del Sud, con l'avallo degli Stati Uniti, che hanno trasformato questo paese in un loro deposito di bombe atomiche e nella ultima apparentemente solida base della quale essi dispongano sul continente asiatico. Ma quanto solida? Gli scandali che sono esplosi negli ultimi tempi a Washington e a Seul sono giunti a dimostrare che il rapporto tra questi «alleati» è quanto mai turbato, e instabile. A Seul si è scoperto che la CIA americana aveva messo microfoni nello stesso ufficio del presidente Park. A Washington si è scoperto che la CIA sud-coreana agiva negli Stati Uniti come in casa propria, e che rovesciando l'uso delle bustarelle Lockheed l'organismo spionistico sud-coreano aveva corrotto decine di esponenti della vita pubblica americana. In questa spesce di Watergate reciproca ed arrovesciata, emergono ora tuttavia, con più forza, le voci del dissenso, che sono spesso voci autorevoli. Come quella del senatore Mansfield, che al ritorno da un viaggio in Asia definì la Corea «*una bomba a tempo che deve essere disinnescata*» e chiese il ritiro delle truppe americane, e delle bombe atomiche che vi sono stazionate. Come quella di Donald Gregg, già capo della «stazione CIA» di Seul, che nell'ottobre scorso dichiarò che l'intrinseca instabilità del regime di Park mette in pericolo gli interessi degli Stati Uniti in quella parte del mondo. Come quella di Edwin Reischauer, ex ambasciatore americano in Giappone, il quale già nel 1974 chiedeva che Washington segnalasse a Park che «*noi non possiamo sostenere l'attuale tipo di governo*» e che «*c'è ancora il tempo per lui (Park) di tirarsi indietro, o perché altri lo mettano da parte e dirigano la Corea del Sud verso una rotta più sicura*».

e. s. a.

DALLA PRIMA PAGINA

Socialisti

sul piano degli incontri bilaterali non si parte certo da zero, e ha ricordato, a questo proposito, il recente incontro tra delegazioni del PCI e del PSI. Concretamente, ha soggiunto, «*potrebbe essere una iniziativa utile quella di un incontro tra il PSI e la DC per l'esame delle questioni attuali, per confrontare le posizioni*». Il confronto dovrebbe avere come obiettivo quello di giungere a quell'accordo programmatico «*di cui noi stiamo parlando* — ha detto Manca — *e di cui parla anche La Malfa*».

Numerosi dirigenti socialisti (Mariotti, Caldoro, ecc.) hanno dichiarato di approvare le dichiarazioni di Manca. Craxi, che ha parlato in un'assemblea di partito, ha ribadito l'esigenza di un «*accordo generale*» tra le forze democratiche. Ma anche esponenti di altri partiti: si son detti favorevoli agli incontri bilaterali proposti. «*Io credo* — ha dichiarato il compagno Giorgio Napolitano — *che la proposta del Partito socialista per incontri bilaterali possa essere una proposta accoglibile da parte di tutti. Noi non abbiamo certamente la minima difficoltà a incontrarci con una delegazione del PSI per discutere problemi molto delicati del momento politico attuale, con particolare riferimento alle questioni di politica economica e, se si vuole, con particolare riferimento innanzitutto al decreto sulla fiscalizzazione per le critiche che esso ha provocato da parte del movimento sindacale e da parte dei partiti di sinistra*».

Un consenso di massima è stato espresso anche da parte della DC. Lo stesso Zaccagnini, intervistato dal *TG1*, ha detto di essere lieto se sarà possibile avere un incontro tra DC e PSI. Il segretario della DC ha detto anche di ritenere utile uno scambio di opinioni tra i partiti che sostengono il governo, in riferimento ai provvedimenti approvati venerdì scorso, allo scopo di giungere «*a una conclusione che sia possibilmente concorde tra tutti i partiti che sostengono il governo sia con l'astensione che con il voto favorevole*». Quanto al governo, Zaccagnini ha detto di essere «*ottimista*».

La Direzione del PRI, frattanto, ha deciso ieri l'atteggiamento dei parlamentari repubblicani sui provvedimenti economici che si trovano attualmente in Parlamento. Il voto repubblicano sarà favorevole sul decreto della fiscalizzazione, mentre il PRI chiederà il ritiro del provvedimento di riconversione industriale, perché — a giudizio della Direzione repubblicana — esso deve essere riformulato «*in maniera da adeguarlo alla nuova situazione*».

Fabbriche

le famiglie meno abbienti».

Il movimento di lotta, articolato per categorie e per settori, si sviluppa, oggi, come si è detto, con uno sciopero di due ore di tutti i lavoratori metalmeccanici, ai quali in diverse province si uniranno anche quelli di altri comparti. A Torino (dove anche ieri scioperi e assemblee si sono svolte all'Olivetti Ico di Ivrea, alla FIAT ricambi di Volvera, alla Savara e in numerose altre aziende) oltre ai metalmeccanici, si fermeranno per due ore tutte le fabbriche chimiche, tessili, dell'abbigliamento, gli elettrici, gli ospedalieri (l'astensione dal lavoro sarà per questi di 4 ore, garantendo però l'assistenza ai malati). Anche i ferrovieri del compartimento di Torino sciopereranno per due ore con assemblee in ogni impianto.

A Milano, l'azione di lotta dei metalmeccanici sarà caratterizzata da scioperi (in media di tre ore) e da manifestazioni nei quartieri della città e nei maggiori centri della provincia. I metalmeccanici di Sesto San Giovanni si asterranno dal lavoro a partire dalle 9.30 ai turni di mensa. Si svolgerà un corteo con manifestazione in piazza Petazzi.

Anche a Genova sciopero di 2 ore con assemblee dei metalmeccanici. Da oggi al 18 invece si svolgeranno scioperi articolati, sempre di due ore, delle altre categorie. In Toscana inizia oggi una settimana regionale di lotta con azioni articolate che saranno decise su base aziendale, provinciale o di categoria. Ieri si è scioperato, intanto, in numerose aziende fiorentine fra cui il Nuovo Pignone, la Zanussi, Stice e la Fiat.

In Campania si sta intanto preparando la giornata regionale di lotta indetta per il 15 febbraio.

Altre federazioni di categoria hanno deciso azioni di lotta di settore per i prossimi giorni. La Federazione unitaria tessili ha proclamato uno sciopero nazionale di due ore per martedì prossimo. I sindacati CGIL, CISL, UIL dei postelegrafonici hanno deciso uno sciopero per l'intera giornata di martedì 22.

Seveso

smentite, reazioni emotive, sintomi preoccupanti.

Le tranquillizzanti dichiarazioni degli ultimi tre mesi hanno ora lasciato il posto ad apprensioni, a nuove situazioni di gravità» derivate da segni concreti e incontrollabili, sulle quali grava anche la notizia della morte di Gerneffa Turchetto, abitante della zona e rimasta per quindici giorni a contatto coi veleni della nube. Domani sarà effettuata l'autopsia e non è possibile anticipare i risultati dell'esame. Già adesso, comunque, se le indagini condotte all'Istituto Mario Negri di Milano non fossero coperte dal più stretto riserbo per motivi di «segretezza professionale», sarebbe possibile conoscere quale ruolo ha effettivamente avuto la diossina nello sviluppo del male che la ha portata alla morte.

Un frammento del suo fegato era stato infatti prelevato lo scorso novembre ed esaminato dagli esperti dello istituto di ricerche farmacologiche. I risultati sono stati consegnati poco tempo dopo alle autorità sanitarie.

Anche se un solo caso «non fa testo» e si possono correre rischi di «errate interpretazioni», qualcuno probabilmente ha avuto in mano una ennesima prova della pericolosità del veleno. Trincerarsi dietro il segreto professionale quando si tratta della salute di un'intera popolazione, per cercare di mantenere una precaria situazione di «tranquillità» non ha senso. Gli effetti del tricolorofenolo sulla pelle dei bambini non possono essere tenuti nascosti: anche se nessuna ordinanza ufficiale è stata emessa, molte famiglie di Seveso, dopo gli ultimi giorni, hanno rinunciato a mandare i figli a scuola.

Le aule «a disposizione per gli interventi di bonifica» sono state volute dalla gente di Seveso, la cui fiducia nell'intervento delle autorità è stata messa sino a questo momento a dura prova.

Il comitato regionale del PCI, in un comunicato, sottolinea tra l'altro come «le incertezze da parte dell'esecutivo regionale, dovute in parte ai condizionamenti di settori non trascurabili della DC nel dare corso a misure di radicale bonifica, non solo protraggono la situazione di pericolo, ma la aggravano.

«Le deliberazioni del consiglio regionale — prosegue il documento — devono essere accelerate per ciò che concerne la bonifica degli stabili e la rimozione della terra inquinata, la realizzazione di controlli sistematici anche agli effetti di aggiornare le mappe delle zone. Senza ulteriori ritardi si deve procedere all'immediata costruzione ed installazione dell'inceneritore».

Anche il gruppo regionale socialista, ha denunciato «le irresponsabili posizioni di chi tendeva a minimizzare l'estrema pericolosità dell'inquinamento e che sono state accolte da parte della DC milanese.

La direzione provinciale della Democrazia Cristiana milanese si è riunita ieri per un esame della grave situazione a Seveso e nelle cittadine limitrofe. Alla riunione ha partecipato anche l'assessore regionale alla sanità Vittorio Rivolta, oltre al sindaco di Seveso, Francesco Rocca, di Meda, Fabrizio Malgrati e consiglieri regionali e provinciali: al termine è stato dato mandato ai propri amministratori di osservare scrupolosamente l'osservanza delle misure dettate dalle autorità sanitarie. Convenendo come «la adozione immediata di tutti i programmi operativi relativi alle soluzioni ritenute idonee per la distruzione della diossina e la loro più rapida esecuzione» rappresentino la sola possibilità concreta di salvaguardia per il futuro sanitario e socio-economico delle popolazioni colpite.

Corteo

m, battere il disegno dei padroni», «*riconversione, occupazione, è questa la lotta contro il padrone*», «*dalla scuola alla città, cambiamo la società*», «*la nostra riforma non è quella di Malfatti*».

Certo, ci sono toni e accenti diversi anche nelle frasi ritmate: qualcuno riflette negli *slogans* linee politiche estremistiche, chiede le dimissioni del governo, o si scaglia violentemente contro le forze di polizia, sparuti gruppetti non rinunciano a una provocazione che assume l'aspetto di insulse accuse contro il movimento operaio e di sinistra, contro i sindacati. Ma sono gruppi, appunto, assai scarsi. La manifestazione esprime, compatte, posizioni ben diverse, indica una strada di lotta responsabile, senza scoraggiatore. Capace, anche, di rafforzare nella città quel clima di convivenza civile e democratica al quale hanno attentato le provocazioni, gli incidenti, dei giorni scorsi. Così il corteo sfila ordinatamente, e alle sue ali gruppi di ragazzi, diffondono volantini ai passanti e ai commercianti, si fermano a parlare e discutere, per spiegare — come hanno fatto anche nei giorni passati, preparando il corteo — le ragioni della mobilitazione studentesca. Le saracinesche dei negozi — è solo un esempio da segnalare — rimangono aperte al passaggio della manifestazione: la diffidenza, la paura di incidenti cede il passo all'interesse, all'attenzione per la protesta dei giovani.

Quando i primi studenti arrivano in viale Trastevere davanti al ministero della Pubblica Istruzione gli ultimi sono ancora a piazza Venezia. Il corteo nel frattempo si è ingrossato, si è infittito di nuovi spezzoni: ci sono anche quelli del collettivo di «Feltrinelli», dei giovani socialisti, dei repubblicani, del Pdup e di Avanguardia Operaia. «*E qualcuno* — commenta uno studente — *aveva detto che nelle scuole lo spazio era finito per le organizzazioni "tradizionali" della sinistra. Anzi che era finito per ogni organizzazione. Ma non è così. L'avanguardia spontaneistica e la do «cose» che si battono i diversi raggruppamenti*».

Lo ripete, anche Trentin, che prende la parola dopo gli interventi di tre studenti, di scuole diverse. «*La battaglia* — afferma — *per imporre una riforma della scuola e la sua rapida approvazione da parte del Parlamento con l'apporto diretto della grande massa di studenti può e deve essere l'occasione per l'organizzazione di una mobilitazione democratica di tipo nuovo, che batta nel paese la strategia della tensione e le provocazioni di ogni genere. La prima risposta di massa alle violenze fasciste e alle reazioni avventuristiche — che finiscono con l'emarginare ancora di più il mondo della scuola dai grandi temi della lotta politica e sociale — sta quindi in una grande partecipazione organizzata degli studenti a un processo di elaborazione collettiva negli istituti con assemblee, confronti con le forze politiche e sindacali sui temi del rinnovamento della media superiore e dell'università, e dell'occupazione.*

«*La strategia della tensione e le provocazioni* — ha concluso Trentin — *si sconfiggono così: non certo puntando alle divisioni laceranti del movimento di massa, non certo rispondendo alla violenza con la ritorsione e la tecnica della rappresaglia di gruppo, ma con l'azione di massa che costruisce l'unità anche con le forze emarginate e sbandate*».

Cariche indiscriminate della polizia

In margine alla manifestazione unitaria, alcuni incidenti sono stati provocati: nella zona di piazza Vittorio da un centinaio di giovani di «Autonomia operaia» che, riunitisi in corteo, hanno assaltato la sezione della DC di via Sommeller, e quella di Comunione e Liberazione, in via Carlo Emanuele I. Contro le sedi sono state lanciate bottiglie incendiarie. I danni sono stati limitati grazie all'intervento dei vigili del fuoco.

I teppisti si sono poi allontanati. Quando però, dalla Questura centrale, è arrivato l'ordine di caricare gli «autonomi» i reparti di polizia sono invece intervenuti contro un corteo di giovani dei Comitati unitari che si stavano dirigendo verso piazza Esedra per partecipare alla manifestazione.

Sono stati sparati numerosi candelotti lacrimogeni, e gli studenti sono stati picchiati. Due sono stati fermati, anche se subito dopo rilasciati.

La polizia ha tentato di giustificarsi, più tardi, affermando che la carica contro i giovani del CU è stata un «errore». Resta il fatto che gli studenti avevano notificato agli agenti di PS di appartenere ai Comitati unitari e di non aver nulla a che fare con gli «autonomi». La versione della polizia, quindi, non convince.

Cariche indiscriminate, come quelle di ieri, sono il sintomo di un nervosismo che non è giustificabile in chi deve tutelare l'ordine pubblico.

L'unità

detta «benpensante» o addirittura progressista. O dinanzi alle deformazioni della realtà, come quelle operate sul Corriere *da Giuliano Zincone: il quale falsifica la posizione dei comunis